

# Dietro lo specchio Tutte a casa?

Il tema della maternità (collegato a quello della sessualità e della riappropriazione del corpo) è stato negli ultimi anni al centro della riflessione delle donne. Soprattutto la fase emancipatoria di cui sono ormai stati vissuti e analizzati i limiti e i pericoli, le donne hanno rivendicato il loro diritto a vivere la maternità in modo diverso da quello tradizionalmente imposto. Hiero dai condizionamenti della vita sociale. Superata la nota «misteriosa della femminilità». E hanno rivendicato, contemporaneamente, il loro diritto a non pagare la scelta della maternità con l'esclusione dalla produzione e dall'attività sociale. È questo perché il lavoro extradomestico, in sé, rappresenta uno strumento di liberazione. Non è la donna, che non conosceva i costi fisici del doppio lavoro che, in assenza di strutture sociali, continua a gravare eccitivamente sulla lavoratrice, costretta ad assolvere, come moglie e madre, tutte le funzioni domestiche, e

deucative e assistenziali che nel sistema capitalistico svolge la famiglia nucleare.

Un rapporto di ricerca dell'IIRel (Istituto Regionale di ricerca) a cura di G. Barile e L. Zanuso, pubblicato in questi giorni, rende noti i risultati di un'indagine condotta nel '77 in Lombardia, su un campione di donne sposate, con marito convivente, aventi un'età compresa fra i 20 e i 50 anni e abitanti in comuni superiori a 5.000 abitanti. I dati sono sconcertanti: i mariti che dedicano un'ora o più al giorno al lavoro domestico sono solo il 10 per cento, e quelli che ignorano completamente tutto ciò che si riferisce a questo lavoro sono il 72,3 per cento.

Alla fatica fisica del doppio lavoro, la donna che svolge anche un lavoro esterno aggiunge il peso psicologico di una vita spezzata in due, non solo in termini di tempo, ma anche di identità personale. La donna che lavora è infatti schizofrenicamente divisa dalla

necessità di vivere un ruolo tradizionalmente «maschile» (che la costringe ad assumere comportamenti ispirati a valori di tipo competitivo) e insieme un ruolo familiare, nello svolgimento del quale ci si aspetta che ella impersoni lo stereotipo della compagna-madre comprensiva, altruista, dolce e subalterna.

Tornare sul discorso sembrerebbe superfluo, se in questi giorni non fosse apparso nella libreria *Volgarizzare a casa*, di Christine Collange (Bompiani, pp. 136, L. 4.500), e soprattutto se il libro non fosse stato proposto dalla casa editrice al pubblico come il risultato di ventidici anni di pratica e di riflessione dell'autrice, giornalista di professione, sorella di J.J. Servan Schreiber, definita in copertina come «portavoce e teorica» del neo-femminismo.

Sulla maternità, sul suo rapporto con la sessualità, sul ruolo della famiglia molto è stato scritto negli ultimi anni. Basterà ricordare *Nato di*

conclusioni del libro. Per le donne, il cui regno è la casa (ma che, se sono attive, come l'autrice, non possono accontentarsi di questa) ci sono, secondo la Collange, varie soluzioni: il *part-time*, in primo luogo, e poi il lavoro non salariato «nelle associazioni, nei raggruppamenti di difesa, nei comitati d'azione, in tutti quegli organismi collettivi che fiancheggiavano le organizzazioni amministrative ufficiali nell'organizzazione e difendere la qualità di vita dei cittadini»; il volontariato, insomma, al quale deve essere ridata dignità sociale!

Sembra incredibile vedere svolti in un'ottica di questo tipo problemi molto gravi e importanti che toccano in profondità la vita di tutte le donne, e non solo delle donne. Il discorso sulla «sterilità» dei ruoli cosiddetti «maschili» e «femminili» è da anni al centro dell'interesse di sociologi, antropologi, psicologi e zoologi. Il movimento delle donne ha denunciato e si oppone ai correnti tentativi di contrabbandare questi ruoli per «naturali». Che dire ancora, a questo punto, di un libro come quello di madame Collange?

Abbiamo citato opere molto diverse fra loro, proprio per rendere conto della varietà della riflessione su questi temi. Christine Collange però sembra ignorare tutto questo e, mettendo in dubbio che «donne si diventi», come dice Simone de Beauvoir, scrive, con semplicità (anzi profonda della mia natura femminile credo che, per noi, la vita non valga del tutto la pena di essere vissuta se non è conosciuto quel grande, totale sconvolgimento di tutto l'essere che vi invade al momento di mettere al mondo un figlio desiderato». Collezionare altre affermazioni analoghe sarebbe troppo facile. Basterà quindi ricordare le

Eva Cantarella

# Le parole dell'economia

Nel dizionario di Luciano Barca i termini di una ricerca che è insieme lessicale e politica e investe i problemi centrali della trasformazione sociale del nostro tempo - La programmazione

Se si segue la pubblicistica corrente si avverte subito che c'è una discussione molto vasta, finanche eccessiva e confusa, sull'uso di categorie economiche e di politica economica. Non è un discutere del tutto astratto e anche laddove sembra prevalere un eccesso di ideologia in verità la controversia interpretativa è sempre squisitamente politica.

Si guardi a come vengono trattati alcuni termini emblematici. La programmazione viene, *tout court*, identificata con il dirigismo, preso a simbolo di una politica economica di dissipazione delle risorse e di stagnazione, di ritorno di moda mercato e liberismo, ma per attaccare non tanto le degenerazioni del *Welfare State* quanto le posizioni di forza conquistate dalla classe operaia. Si lamenta il consumismo, ma avendo di mira i consumi sociali, come sta avvenendo negli Usa con la riduzione della spesa pubblica per l'istruzione elementare nei quartieri neri e nell'Inghilterra della signora Thatcher.

Si guardi a come vengono trattati alcuni termini emblematici. La programmazione viene, *tout court*, identificata con il dirigismo, preso a simbolo di una politica economica di dissipazione delle risorse e di stagnazione, di ritorno di moda mercato e liberismo, ma per attaccare non tanto le degenerazioni del *Welfare State* quanto le posizioni di forza conquistate dalla classe operaia. Si lamenta il consumismo, ma avendo di mira i consumi sociali, come sta avvenendo negli Usa con la riduzione della spesa pubblica per l'istruzione elementare nei quartieri neri e nell'Inghilterra della signora Thatcher.

diabito attuale: la programmazione.

I referenti dell'esperienza del movimento operaio sono due. La pianificazione sovietica che vede il prevalere del momento coercitivo, poiché tutto viene fatto discendere dalle decisioni dell'autorità pianificatrice centrale con la cancellazione degli elementi di autonomia sia da parte del consumatore sia da parte dell'impresa (anche se correzioni sono state introdotte a partire dagli anni 60). Di contro a Bad Godesberg, la socialdemocrazia reagisce al centralismo pianificatorio che annulla il mercato con la cancellazione dell'autonomia dell'impresa e dell'imprenditore. Mirano caso mai a mettere in discussione una autonomia intransigente in termini di esercizio di potere di comando. Ma una partecipazione operaia che limiti fortemente questo potere di comando in che modo è destinata a condizionare il ruolo autonomo dell'impresa sul mercato (programmato)? In altre parole: nella programmazione operaia attraverso il mercato, la classe operaia fa sentire il suo ruolo in quanto portatore di consumi collettivi da soddisfare o in quanto ha conquistato un diritto di partecipazione alle decisioni della impresa?



Le immagini della fatica

Due libri di straordinaria documentazione umana e ambientale: il primo, *La fatica dell'uomo*, a cura di Cesare Colombo e Michele Faizone del Barbaro, testi di M. Francesca Occhipinti, ricostruisce attraverso le non molte immagini esistenti le «condizioni di lavoro nei campi e nelle officine dall'Unità all'Italia, alla prima guerra mondiale» (Longanesi, pp. 104, L. 7.500, 200 fotografie). Il secondo, *Una valle e il suo popolo*, nella veste di una nobile didascalia al volume di una comunità dell'Alta Valle Brembana, attraverso le immagini di una riscoperta e di questi anni, Eugenio Goglio (Longanesi, pp. 104, L. 7.500, 250 fotografie, a cura di Eugenio Goglio), ricerca, in un'atmosfera di Dolores (Goglio), nella foto, Eugenio Goglio, gruppo di operai addetti all'estrazione della miniera dell'Alta Valle.

# Anno per anno tutta la Storia

È uscita presso la UTET la *Cronologia Universale - Dalla Preistoria all'Età contemporanea* (pp. XII - 1274, L. 45.000), curata da Giuliano Martignetti, il primo di una serie di volumi intesi a corredare il *Grande Dizionario Enciclopedico*. Pur essendo nella veste di una nobile didascalia al volume di una comunità dell'Alta Valle Brembana, attraverso le immagini di una riscoperta e di questi anni, Eugenio Goglio (Longanesi, pp. 104, L. 7.500, 250 fotografie, a cura di Eugenio Goglio), ricerca, in un'atmosfera di Dolores (Goglio), nella foto, Eugenio Goglio, gruppo di operai addetti all'estrazione della miniera dell'Alta Valle.

Sono interrogativi che confermano quanto siano ancora da approfondire, su questo terreno, riflessione e iniziativa politica dal momento che, come nota Barca, nel dibattito teorico «di fatto permanente una separazione tra i grandi temi della libertà e della democrazia e i temi della politica economica, separazione che fa convivere in talune forze accenti libertari e accenti dirigistici».

Lina Tamburrino

# Riaffiora col Nobel una letteratura sommersa

Il riconoscimento assegnato a I.B. Singer ha portato alla riscoperta di un filone narrativo molto ricco e da noi poco conosciuto - «E il torto diventerà diritto» di S.J. Agnon

Il grande iceberg della letteratura *ostjudisch* o ebraico-orientale, che risale a una lingua così copiosa o nota è in questo momento rappresentata dalla monumentale opera di Isaac B. Singer, nonché dal versante malinconico-ebraico dell'opera di Joseph Roth proprio in conseguenza del Nobel assegnato l'anno scorso a Singer - pare che tenda a sollevarsi sul mare dell'interesse limitato e ristretto, per consolidarsi e riemergere su nuove parti, e cioè altri suoi autori. Così, Bompiani ripropone un catalogo (facendolo precedere da una nuova, sapiente prefazione di Guido Lopez), *E il torto diventerà diritto*, straordinaria opera di Shmuel Joseph Agnon (pseudonimo di S. J. Agnon) del 1908-1970, anch'egli insignito del Nobel nel 1966. Storia galiziana per eccellenza, immersa a fondo nello spirito della ortodossia ebraico-orientale, di taglio eminentemente chassidico. E il torto diventerà diritto racconta la storia di un giovane, Moshe Haim Ha-Cohen, uomo pio ma ingenuo, onesto ma incapace, che lascia il villaggio di Buczacz, dove con la moglie gestiva un fiorente commercio di alimentari, per cercare fortuna nel mondo degli stettlach, cioè dei villaggi ebraici, perché pare che la sudestata fortuna abbia all'improvviso (certo per volontà del Signore) voltato le spalle alla più coppia di sposi, gettandoli nell'angustia più totale.

Ma Moshe Haim non è uomo abile, alla sua fede nelle cose dell'aldilà non si accompagna un'uguale capacità di affrontare quelle di questo mondo: dunque finirà male, tristissimamente, privo a un certo punto persino della propria identità, che si perde in un suo fratello in Israele, bechino, gli renderà seppellendo nella sua tomba, che come la moglie gli era stata usurpata da un altro. Dunque, ancora una volta, un «incapace» (nella particolarissima accezione dell'ebraismo, che in questa figura letteraria risuona tutto il proprio dramma di esilio e separazione in questo mondo), uno *shlemiel* che «s'inscrive» (il racconto è del 1912) nella lunghissima tradizione letteraria che porta dal personaggio di Tevij, il lattai di Shalom Aleichem, fino (per fare solo qualche esempio) ai Gimpel e Shlemiel di I.B. Singer, attraverso il Gimpel di Roth e Koshetzki, il tonfo di Israel Joshua Singer, fratello maggiore e Maestro di Isaac Bashevis (in *Yoshe Kalb*, forse il più straordinario dei libri cui rimanda questa recensione, pubblicato da Longanesi ma purtroppo difficilmente reperibile), e cioè l'ebraico, la lingua della Legge, dei dotti, la lingua colta. Lingua allora «morta» (nel 1912), ma ruscitata all'atto della costituzione dello Stato d'Israele, e contrario dello *yiddish* di Singer, grandi Mendele, Peretz, Sha-

lom Aleichem, lingua vivissima fino all'Olocausto e ora morta. Scelta colta, dunque: letteratura ma al tempo stesso ideologica e politica, dalla quale discende un particolare spessore «letterario» del testo, straordinariamente reso (così credo) dalla traduzione di Dante Lattes, che risale a più di cinquant'anni fa (il racconto apparve nel '27 sulla «Rassegna mensile di Israele»), ma conserva intatta ancora oggi la sua freschezza e luminosità.

Dunque, anche nel nostro mercato delle lettere pare che la narrativa della tradizione ebraico-orientale vada acquistando un suo giusto spazio complessivo. A Bompiani va reso il merito di avere pubblicato una nuova traduzione dell'ormai introvabile *Satana a Goray* di I.B. Singer, romanzo non dei suoi migliori, ma fondamentale per un corretto approccio alla sua poetica, in quanto suo primo libro (1925), seguito da un lunghissimo silenzio americano prima della *Famiglia Moskato* (1950). Garzanti annuncia una nuova edizione dei *Racconti di chassidim* curati da Martin Buber, che presumibilmente sarà meno preziosa e dunque più accessibile di quella longanesiana. A Joseph Roth ci pensa la Adelphi. Peccato, invece, che non siano più in

Mario Biondi

Shmuel Joseph Agnon, E IL TORTO DIVENTERÀ DIRITTO, Bompiani, pagine XXIV-140, L. 3.500.

# In 24 pagine i libri del '68

«Ha prodotto» o non ha prodotto? È l'«spallida», o «peca», insignificante, o al contrario, creativa, varia, stimolante? E come regge il confronto con quella delle generazioni precedenti? Atorno alla cultura del '68 - in particolare: a quanto è riuscita a dire o a non dire attraverso i canali dell'industria editoriale - si sono già avvicendati esperti e critici a celebrare, l'anno scorso, i dieci anni di vita. E a fornire il destro a nuove discussioni (non solo metodologiche) o riflessioni o accertamenti o le possibilità di orientarsi anche ai non addetti esse ora la settima proposta bibliografica delle librerie Feltrinelli - che segue quella sulla donna, la *Repubblica e la Costituzione*, la nuova *didattica*, la nuova *psichiatria*, avevo vent'anni, *Virginia e le altre* - è dedicata appunto alla «dedicata culturale delle ultime generazioni».

# Costa caro il ritorno alla terra

Finalmente dopo tanti sogni e fughe nell'irreale, un libro - Robinson 80 - sanamente demitico e concretamente realistico sul diffuso mito del «ritorno alla terra», del «vivere ecologicamente» (Mondadori, pp. 296, L. 5.500). Dopo alcuni rapidi e convincenti calcoli, l'autore, Francesco Casale, spiega che coltiva il vizio del vivere primitivo, che ciò non è possibile nemmeno a coloro che dispongono di un reddito «medio», costretti alla residenza urbana, a meno di scegliere deliberatamente la «morte per fame», poiché altrimenti proveniente dalla fermentazione dei liquori, turbine elettriche ad acqua e riscaldatori solari. Per i più pigri c'è poi il «Totem», e cioè un motore da 127 impegolato per produrre energia elettrica e acqua calda da riscaldamento. Sottile questi bisogni fondamentali in modo del tutto sularchico, personale, si possono costruire serre, vasche per i pesci, allevamenti di polli e maiali, eccetera. C'è un problema che l'autore trascurava: per costruire e far funzionare tanti complessi macchinari che hanno a che fare con la meccanica, la biologia, la fisica, la chimica, occorre un bagaglio di capacità lavorative e cognitive che va al di là delle singole possibilità umane. E senza il quale, però, si rischia di veder contaminata la propria solitudine, pagata a costo alto prezzo, da pletore di contadini, meccanici, montatori, elettricisti, muratori, indispensabili per tenere, seppure minimamente, in esercizio il proprio personale universo ecologico. (Guido Manzoni).

# RIVISTE

# E tu come comunichi?

Crisi delle comunicazioni di massa ovvero frantumazione delle discipline in un modo diverso se ne occupano e non per superarla, ma, fondamentalmente, per problematizzarla», uscirà a settembre, in libreria e in edicola, la Rivista illustrata della comunicazione. Sessantotto pagine a colori, 250 lire, il numero uno del nuovo mensile (10 numeri all'anno), diretto da Omar Calabrese, professore di semiotica delle arti al Dams di Bologna, è già pronto e sarà presentato al Congresso Internazionale di Semiotica che si svolge a Vienna dal 3 al 7 luglio, e a quello dell'Unesco su «Industria culturale e modelli di cultura» del 7 luglio a Burgos.

In redazione, oltre a Calabrese, Giuseppe Ausi e Patricia Violi, entrambi insegnanti al Dams. Nel comitato scientifico, Dorjtes, Eco, Leydi, Maldonado, Prieto. Dice Calabrese: «Cercheremo di mettere più tendenze disciplinari a confronto con problemi «esterni». Per esempio, parleremo della comunicazione scientifica, o del problema dell'insegnamento della comunicazione, di comunicazione e società, dei prodotti della comunicazione e così via».

Ogni numero, oltre a uno o due saggi «visivi» - «dove saranno le immagini a parlare» - presenterà un tema monografico. Nel primo, dove niente è messo in discussione il termine stesso di comunicazione, si confronteranno le opinioni di tre teorici - Chomsky, Hartmann e Prieto, con quelle di una decina di «operatori», da Manganello a Gronchi, da Lazzarini a Marco Marzulli, da Nanni Loy, Oltre alla monografia, un testo inedito (Umberto Eco) sul fondamento di Voltaire, una «zona di operazioni» (che esamina, per casi significativi, prodotti diversi della comunicazione, per esempio i cataloghi delle case editrici, o il Festival di Cannes), infine una «agenda» degli appuntamenti.

# Barbari sul Ticino Poeti S.p.A. L'effetto Foucault

«Tarbagatai» premio «opera prima» al Viareggio di quest'anno I primi quattro libri della «Società di poesia» Il significato e i punti irrisolti di un'indagine sui meccanismi del potere e del sapere

Al grido di guerra «tarbagatai!» i Galli del Ticino guidati dal prode e ribelle Magagnè, capo della tribù delle Teste Rosse, combatterono con Annibale contro l'imperialismo romano, e vincono: sulla Trebbia, sul Trasimeno, a Canne. Vincono per cambiare il mondo e la storia che li ha già condannati, secondo le parole stesse di Magagnè: «Adesso che vinco, m'accorgo: quello per cui moriamo, è di già morto. Sopravvivere, saremo però più lupi affamati, o cani braccati, o quel ch'altro sarà, ma più giamaai calmi leoni a diporo. Leoni rugenti sul suo padrone di qua mentre stanno travolti tutti, e sterminati: e l'Italia diventerà romana prima, poi vaticana; perché «Noi possiamo bruciar pagliai, trucidare soldati in battaglia. Ma il passato, la cultura, ma ricchezza e proprietà, tengono ai barbari sbarcati le porte, ogni linea che non sia. Chi è dentro, dentro, e fuori chi fuori sta. La guerra non cambia le cose, ne rompe soltanto qualcosa. La guerra è sovrastruttura; struttura portante, e discriminante, le mura. Grandi tanto da chiudersi dentro un mondo - da chiuderne fuori un altro. E l'altro stiam noi, diurni uccellacci da preda, gli artigli spuntati...»

Opera prima di Giulio Del Tredici, autore che di sé nell'altro dice se non di essere nato a Coerezza, su quella stessa sponda del Ticino anzi del «Tisino» in cui i protagonisti del romanzo hanno le proprie radici, *Tarbagatai* è un libro singolare e eccentrico, un'opera autentica di «ricerca». Anche se la struttura del romanzo, il suo impianto narrativo mancano spesso di misura, anche se sono evidenti certe caratteristiche (da

«opera prima», appunto) di profusione e di eccesso: ma il panorama della narrativa italiana recente è tale che un poco di «dismisura» non sembra difetto, anzi. Questo romanzo appare singolarmente vivo e imbarazzante e inquietante proprio perché Del Tredici ha avuto il coraggio di lasciarsi alle spalle le garanzie formali dei modelli e degli ascendenti per correre il rischio vero dello scrittore: confrontarsi con l'assoluta testualità, vivere nel testo un'avventura totale.

Chi si muove in questa dimensione, che è poi quella della letteratura senza attributi, deve essere sorretto da un'autentica tensione ideale e da un autentico «versamento». Deve possedere determinazioni «visive» forti, se non vuole cadere nell'esercizio retorico o smarrirsi oltre il «limite» di cui parlava Artaud. Per Del Tredici queste determinazioni sono l'impegno civile e l'amore per la propria terra, ma c'è anche la emozione di riflettersi in un protagonista assolutamente positivo e «grande» (il barbo Giulio Magagnè ricorda, e non superficialmente, certi personaggi di Tolstoj, ad esempio lo zio Jeroska dei *Cosacchi*). Così da questo punto di vista l'operazione di Del Tredici appare pienamente riuscita, risolta in una scrittura corposa e corposa che definisce una «storia filologica». E nel bene e nel male *Tarbagatai* si colloca, non senza autorevolezza, sul versante più impervio di quella linea lombarda che ha come segni zodiacali il Garda, il Dossio.

Andatura di Nanni Gagnone, *Analifabeto* di Ernesto Calzavara, *L'ultimo aprile bianco* di Giuseppe Conte. La ricerca di Valentino Zelchen: sono i primi quattro libri pubblicati, con la collaborazione dell'editrice Guanda, dalla società di poesia, costituita per esempio nella A.C. «Società di poesia» (pp. 73, L. 5.500) non è, apparentemente, un libro che comunica «esperienze». Di fatto, le liriche di Gagnone si costruiscono sopra un'ossatura di figure retoriche, di percorsi linguistici obbligati all'interno dei quali le parole si redistribuiscono come «oggetti». In questo modo, esse perdono ogni capacità evocativa per dare origine a un testo che, come afferma Gagnone stesso «(...) non serve a vedere, può solo essere visto». L'estremo interesse di questo lavoro sta nell'inventare un linguaggio che si pone, paradossalmente, in una zona che toglie ogni riferimento al «mondo esterno» e si chiude in sé, costruendo un ordine autonomo.

Ernesto Calzavara scrive in dialetto veneto. Ma nel suo *Analifabeto* (pp. 138, L. 4.000) il dialetto è lo strumento che consente in quanto linguaggio elementare, di aprire il linguaggio «culturale» o farlo precipitare a lingua materna, plurilinguale: «Ti croma ti croma / ti tène tène ancora (...)».

*L'ultimo aprile bianco* (pp. 106, L. 3.500) di Giuseppe Conte consiste di liriche che mostrano il continuo nascere del soggetto dietro oggetti che diventano, gradatamente, «metateorici»: «(...) lo non più lo, bianco acqua / c'è aperta e tremante di un anero». Ancora una volta, si è di fronte a un procedimento «classico» della versificazione, ma la tensione di Conte, una volta arrivata a un mondo composto di mettere e a una natura di dietro, lo mette a trasformare in un «gioco», con il risultato di una poesia solo apparentemente «superficiale», in realtà capace di rendere con chiarezza una sorta di «metafisica decaduta» nel quotidiano: «(...) dopo monotone permanenze nella filologia, / le essenze che si tramutano negli «ex-coloniali» / assai più redditizi, / (...).

Protagonista sviluppato, e gaddianamente «ubiquo ai casi», di una delle tante, recenti *querelles* culturali di questi anni (quella che si concludono senza conclusioni, nell'oblio del loro stesso inizio), Foucault ritorna in questi libri conosciuti in una serie di studi critici di diverso taglio e valore che contribuiscono nella pluralità degli approcci a chiarire la fisionomia del suo discorso teorico.

Il volume di Enrico Corradini, *Filosofia della morte dell'uomo. Saggio sul pensiero di Michel Foucault* (Vita e pensiero, pp. 294, lire 3.500), ricostruisce sinteticamente le tappe fondamentali di un percorso alto e affascinante, dalla *Storia della follia* alla *Volontà di sapere*. È un'indagine che tutto ricomincia, che colloca Foucault nell'area dell'epistemologia storica francese, accanto a Koyré, Durheim e Bachelard. I differenti livelli dell'analisi foucaultiana si dispongono secondo una gerarchia precisa che definisce un programma di ricerca organico, impiantato sulla consapevolezza della crisi dell'umanesimo trascendente classico. Soggetto e Oggetto non funzionano più da fondamenti, ma si producono come effetti di pratiche discorsive che incarnano strategie di controllo. Entra in campo il nesso Sapere/Potere, la verità opaca delle regole di discorso, mentre la ricerca restituisce il profilo

di territori sempre più estesi del sociale produzione lo statuto conoscitivo, la rappresentabilità: la follia, la prigione, la sessualità, considerate nella loro genesi e nella loro storia. Foucault, si delinea così per Foucault una forma di potere che, presente in ogni e in nessun luogo, viene a mimare le sembianze labili ma terribili del Dio ascoso; col risultato che la resistenza non può che collocarsi ai margini della trama del dominio, in un discutibile connubio fra «strati «reletti» e sapere critico».

Questa torsione metafisica è isolata e criticata da diverse angolature nel volume collettaneo *Il dispositivo Foucault* (Clivra, pp. 134, lire 3.200), con saggi di Casarini, Rella, Taffari e Tissot, come anche nel libello di Jean Baurillard, *Dimenticare Foucault* (Capelli, pp. 108, lire 2.500). Resta il fatto che essa contraddice la ricchezza di spunti teorici che si confacevano nella dimensione che abbiamo definito orizzontale. Forse qui sta il «problema Foucault», in questa giusta disposizione di prospettive che va senza l'altro rifiutata ma che ci «costringe» comunque a pensare.

Dario Borso

Sebastiano Vassalli  
Giulio Del Tredici, *TARBAGATAI*, Einaudi, pp. 256, L. 6.500.

Mario Santagostini